

VITTORIO CIAN *all'amico e collega prof. A. Passerelli*
Professore nella R. Università di Torino *ringraziando per la sua
lettera*

Risorgimenti e rinascimenti nella Storia d'Italia



DALLA NUOVA ANTOLOGIA
16 dicembre 1917

OPUSC. PA-I-2980,

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)
1917

Opusc. PA - I - 2980.

4849/2980.

RISORGIMENTI E RINASCIMENTI
NELLA STORIA D'ITALIA 85204.

Questo momento storico è tale, che Giosuè Carducci, l'insonne araldo, eloquente e canoro, della terza Italia, non oserebbe oggi ripetere più i versi, pregni di sconsolata tristezza, che un giorno gli salirono dal cuore dinanzi all'urna dello Shelley: «L'ora presente è «invano, non fa che percuotere e fugge — Sol nel passato è il bello, «sol nella morte è il vero».

Giacchè è un fatto che, pur di fronte alla grandezza eroica, alla *verità* dell'ora presente, tutt'altro che vana, anzi più d'ogni altra feconda, convinti che la morte serve alla verità e alla vita, ma che il vero e il bello sono soprattutto nella vita stessa, noi ci sentiamo spinti a volgerci dal presente tempestoso verso il passato. Sentiamo il bisogno di sorprendere in questo parole e fatti che ci spieghino e illuminino l'ora di resurrezione tragica che noi viviamo e soffriamo, mentre questa alla sua volta ci conferisce un senso più vivo e immediato, quindi più penetrante, delle età andate e ci permette di fare una revisione più perspicua di esse, specialmente di quelli che si sogliono dire «risorgimenti» e «rinascimenti» della Storia nostra.

«Risorgimento»! Quante volte non fu adoperata e non s'adopera questa parola e con quanto diverse significazioni e applicazioni, come avviene dei suoi numerosi sinonimi «rinascimento», «rinascita», «rinnovamento», «risveglio» e simili! Ricordo che un giorno il Carducci, impegnato in una vivace polemica col Guerzoni, che tartassò oltre ogni misura, a proposito del suo libro *Il terzo Rinascimento*, osservò, argutamente esagerando, «che per lui (cioè pel Guerzoni) in Italia si rinasce e si rimuore a ogni secolo» (1). Da questa arguzia scaturisce uno dei problemi più interessanti e più vivi che presenti la storia non solo della letteratura, ma di tutta quanta la vita italiana, quello che riguarda il valore e i limiti delle denominazioni con le quali usiamo contrassegnare i vari periodi o età della storia nostra. È una questione cotesta tutt'altro che di pura forma o di parole, anzi è di sostanza e di idee fondamentali; è un problema che involge un gruppo di altri problemi minori, ma tutti importanti, che concernono il modo d'intendere e di rappresentare questa storia.

NOTA. — Dal Discorso inaugurale, tenuto all'Università di Torino il novembre 1917.

(1) *Critica e arte*, in *Opere*, IV, 245. Ma il Carducci stesso, più tardi, canterà l'«Itala gente da le molte vite».



di cogliervi come il ritmo della vita nazionale, quale s'è venuta manifestando attraverso i secoli, con caratteri e risultati diversi, ma tutti convergenti a una mèta comune. Oggi, grazie alle ricerche analitiche e alle trattazioni sintetiche di recenti studiosi (1), l'argomento si può riprendere con maggior fiducia di giungere a qualche conclusione non inutile, anche nonostante la rapidità imposta dall'ora.

È singolare quanti siano i dissensi, quante le incertezze e quanti i dubbi fra i critici circa il modo di dividere e di denominare i vari periodi della nostra storia. Senza, naturalmente, indugiarmi in minute enumerazioni e in particolari discussioni, osserverò come le formule verbali adottate fin qui per queste divisioni, abbiano un valore puramente relativo e convenzionale, quali il *Medio Evo*, il *Rinascimento*, l'*Età Moderna*; oppure le « origini, il rinnovamento o periodo delle riforme e dell'illuminismo pratico, il Risorgimento propriamente detto col Romanticismo » e via dicendo. Coteste espressioni rivelano tutte, più o meno, i loro lati deboli, l'insufficienza loro e suscitano, per la loro indeterminatezza ed elasticità, discrepanze e dispute che riguardano, ad es., i caratteri e i limiti cronologici e storici del Medio Evo, del Rinascimento, dell'Età Moderna, del Risorgimento e le loro attinenze reciproche. V'ha, fra le altre, una concezione e una rappresentazione più corrente dei vari periodi, quella d'un Medio Evo che, per usare una espressione guerresca oggi di moda, s'inoltra col suo saliente più o meno tenace e minaccioso, verso il Rinascimento che gli si oppone quasi in un'antitesi rigida di reazione innovatrice, come un ponte gettato fra l'Età Media e l'Età Moderna. E fra questi periodi più vasti di fioriture, altri si alternano di decadenza così profonda, da essere assomigliati nientemeno che ad una morte; tanto che, ad es., agli occhi del De Sanctis e del Carducci, nell'Italia del secolo d'oro, cioè nella Rinascita matura, erano già « morti tutti i fattori » di quella sua splendida civiltà (2); mentre per altri, come il Guerzoni, dall'Arcadia era stata « sepolta l'Italia » (3). Altri ancora, come il Barzellotti e Giulio Natali (4), considerano, in un certo senso, l'Umanesimo, cioè la fase iniziale o preparatoria di quello che comunemente si dice Rinascimento, come l'inizio dello scadimento, e il primo dei due vedeva, denunciava

(1) Ricordo solo, per brevità, il forte discorso inaugurale del Prof. VITTORIO ROSSI, *Nazione e letteratura in Italia*, Roma, 1917 (pubbl. anche in questa Rivista, fasc. 1° gennaio 1917), dove è ripreso e svolto il concetto fondamentale della « volontà », al cui difetto il Gioberti nel *Primato* e nel *Rinnovamento* aveva attribuito le sventure che afflissero l'Italia, e della cui « rinascita », appunto per questo, aveva proclamato « principe » Vittorio Alfieri.

(2) Giudizi opportunamente ricordati dal GALLETTI, *Il romanticismo germanico e la storiografia in Italia*, nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1916, pp. 148-9.

(3) *Il terzo Rinascimento*, 2ª ediz., Verona-Padova, 1876, p. 7. Nel 1881 NIC. BIANCHI pubblicò in Bologna, presso lo Zanichelli, *Le medaglie del terzo Risorgimento italiano*.

(4) Il NATALI, nel notevole volume *Idee, costumi, uomini del Settecento*, Torino, 1916, p. 15, avverte d'essersi incontrato col Barzellotti, fino dal 1903, nel far risalire il « primo Rinascimento » all'Età comunale, e, benchè cerchi di temperarlo, partecipa del suo giudizio sul Rinascimento maturo. Sono, in fondo, le idee primamente abbozzate già dal GUERZONI, *Il primo Rinascimento*, Verona-Padova, 1878.

quasi, nell'Umanesimo e quindi nella Rinascita, dalle arti belle in fuori, un coefficiente d'un moto di regresso, sebbene l'Umanesimo egli lo riconoscesse come un prodotto storicamente necessario. È quindi evidente che queste ed altre consimili concezioni e denominazioni, anche fuori dalle consuete pastoie delle divisioni per secoli, le quali si risolvono in tanti nonsensi, sono parziali e unilaterali, quindi infedeli, perchè ispirate da preconetti, o politici o morali od artistici, e perchè prendono di mira soltanto alcune zone o correnti della vita italiana; concezioni fatte di interruzioni, di deviazioni e di strane soluzioni di continuità, onde si distribuiscono tanti certificati di nascita e di morte, quante sono le varie età, e risulta una figurazione incompiuta, anzi frammentaria o disgregata, della storia italiana. Per giungere ad una *visione unitaria* o *integrale* ed *organica*, comunque complessa, di questa, occorre tener presente e porre sulla bilancia e seguire nel loro svolgersi e nel vario loro operare tutti quanti i *valori* e i *fattori* e gli *aspetti*, così ideali e intellettuali (letterari, filosofici, artistici, religiosi, morali, ecc.), come quelli pratici (politici, sociali, economici, militari, ecc.) della vita nazionale (1).

Se proveremo a muoverci per un istante, con questi propositi, ad un'indagine siffatta, ripetendo in cuor nostro il verso luminoso, uscito, chissà per quale misteriosa ispirazione, a un mediocre rimatore del primo Trecento: « Cerco l'Italia del mondo lumiera » (2), allora quella sua vita, oltre che un « serio poema », per dirla « francescamente » col Vico, nonostante apparenti irregolarità e deviazioni, ci sembrerà una storia mirabilmente logica. A un patto però, che in questa ricerca adottiamo risolutamente quel concetto che, non è molto, il Galletti parve escludere nell'atto stesso di proporre una diversa interpretazione a risolvere il problema della nuova storiografia letteraria (3). E il concetto è questo, che, senza bisogno di ricorrere alle idee derivateci dal misticismo e dal dottrinarismo della filosofia germanica, la storia, considerata nel suo complesso, è *svolgimento progressivo*, dovuto, anzitutto, alle grandi *individualità*, che, interpretando i tempi loro, ne riassumono col proprio pensiero i moti anteriori e precorrono, divinando e preparando, quelli seguenti, individui mai interamente isolati, neppure i più solitari, accumulatori di energie e insieme trasmettitori e propulsori di vita; dovuto anche alle *collettività*, che ne sono in certo modo le esecutrici nel campo pratico e fanno sentire i loro bisogni, mosse da un istinto infallibile. Questo svolgimento è dunque progresso, tranne, beninteso, da alcuni cicli di forme in fuori, nel campo dell'arte, la quale è espressione per essenza sua e per eccellenza, individuale, e sia pure in sommo grado rappresentativa della psicologia d'un popolo e d'un individuo; progresso, che si manifesta in fasi diverse,

(1) B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1917, p. 250: « Concepire la storia come svolgimento è concepirla come storia di valori ideali ». In questo campo il grande precursore, il sovrano, resta sempre il Vico.

(2) È il capoverso d'un sonetto di frate Pagliaio da Lucca, pubbl. dal BINI in Appendice alle *Lettere di mons. G. Guidiccioni*, Lucca, 1855, p. 283.

(3) *Op. cit.* Cfr. B. CROCE nella *Critica*, XIV, 455-6, e già prima nel *Saggio sullo Hegel*, Bari, 1913, pp. 149 sgg., poscia nella cit. *Teoria e storia della storiografia*, pp. 71-3 248 seg.

le quali noi dobbiamo designare e caratterizzare secondo un criterio, non cronologico o formale o comechessia convenzionale, ma morfologico, cioè a seconda dei contributi peculiari di pensiero e di opera che ogni generazione vi arreca, come un patrimonio che si accresca e si venga foggando e plasmando per una sempre maggiore unità futura (1).

« Si alto e sì magnifico processo », per dirla con Dante, si opera secondo certe leggi che in gran parte ci sfuggono ancora e forse sono destinate a sottrarsi per sempre all'occhio nostro, ma senza interruzioni, con una continuità stupenda e, ripeto, con una logica intera, anche quando sembrano avverarsi soste, crisi, fuorviamenti, in una serie di periodi iniziali e di periodi culminanti in un certo campo e di depressioni in un altro; un cammino ascendente per un terreno accidentato, ma che si eleva sempre, anche se ci appaia talvolta tortuoso, verso una mèta sempre più alta e lontana. In questa successione di fasi evolutive una legge intanto si verifica, secondo me, evidente, quella della *compensazione* tra i diversi valori, soprattutto nell'esplicarsi e distribuirsi vicendevole del *pensiero*, della *volontà* e dell'*azione*. Così, nella storia dell'Italia nostra avvertiamo una avanzata incessante, che è uno sforzo, un anelito continuo della Nazione a ritrovare, cioè a formare, se stessa, un'aspirazione irresistibile verso le forme più nobili della civiltà, così nel pensiero come nell'azione pratica.

Il punto di partenza di questo viaggio faticoso attraverso i secoli non potrà essere se non quello in cui il popolo italiano inizia la propria *vita nuova*, il periodo degli albori, quand'esso incomincia a disvelare i suoi tratti individuali fisionomici, la propria individualità nazionale fuori della nebbiosa e caotica anarchia in cui era caduto dall'alto Medio Evo. Insieme con questa individualità, che è romana, rinnovatasi nella grande rivoluzione cristiana e sotto le battiture di quella che il Vico disse « barbarie seconda », appare la coscienza, dapprima tenuissima, crepuscolare, di essa, che si manifesta come in languidi lampeggiamenti, per farsi via via sempre più diffusa ed intensa. Questo nascimento ormai gli studi dei medievalisti più autorevoli, confermando le intuizioni e i primi risultati dei nostri vecchi storici, degli eruditi e pensatori più gloriosi, dal Sigonio al Muratori, e sino al Romagnosi e al Cattaneo, ci permettono di porlo intorno al Mille (2). È un *nascimento*, che ha tutti i caratteri d'un *rinascimento*.

Dopo il Mille, insomma, si può bene ripetere con l'Alighieri, riecheggiante la voce del suo dolce Virgilio: « Secol si rinnova — Torna giustizia e primo tempo umano », dacchè si rinnovavano, se non

(1) L'espressione di « criterio morfologico » è di Antonio Labriola, come attesta G. NATALI, *Op. cit.*, p. 15.

(2) Il ROMAGNOSI, nell'opera fondamentale *Dell'indole e dei fattori del Pincivilimento ecc.*, parla di questo periodo come d'una specie di « palingenesi », d'una « seconda età della ravvivata Italia ». Per altre indicazioni rinvio al noto discorso del compianto NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899, e al NATALI, *Op. cit.*, passim, che non dimentica nè il Denina, nè il Bettinelli, come autore del *Risorgimento d'Italia*, al quale aveva reso giustizia il GINGUENÉ nella *Biographie Universelle*, IV, 413.

propriamente i primi tempi « umani », quelli, cioè, dell'umanità aurea favoleggiata dai poeti, il primo tempo umano, cioè civile, cioè italiano, fuori dai tumulti della forza barbarica; e si può salutare col moderno cantore della Patria « la risorta nel Mille itala gente ». In questa *vita nuova*, che è, dunque, vita in un certo senso rinnovata, in quel *ver primum*, in quella primavera d'Italia, esuberante d'energie prorompenti, che fu l'età dei Comuni, essa, la gente italica, reca infatti profonde le impronte latine insieme con una primordiale ma già ben chiara coscienza nazionale, cioè di nazione neo-latina, postasi sotto gli auspici materni della Libertà, la quale scaturiva appunto dalla risorgente tradizione romana. Ormai, sarebbe superfluo addurre le prove di tutto questo; ma non sarà inutile, e oggi riesce singolarmente gradito, ricordarne una almeno, la risposta che i rappresentanti delle città lombarde, convenuti in assemblea a Venezia, diedero ad Alessandro III, che domandava loro se volessero far la pace col Barbarossa. Dichiararono essi di aver combattuto per salvare dal *furor teutonico* l'Italia e la Chiesa, allora risolutamente insieme associate in un sentimento di latinità rinnovata, cioè d'italianità embrionale, e soggiungevano d'aver fatto ciò per l'onore e per la libertà d'Italia, « pro honore et libertate Italiae » — proprio così, allora, nel 1177, un anno dopo Legnano, allora come oggi! (1).

Ma questo periodo di rinnovamento in cui, per dirla col Romagnosi, « tutto è movimento, crisi, innovazione », onde l'Italia, stupenda di energia dinamica e vitale, afferma la propria egemonia nel campo economico, commerciale, industriale, d'espansione per le terre, nelle città, nei contadi e sui mari, questo periodo fu soprattutto *azione pratica*, segnato, anche per questo, dall'impronta visibile della romanità risorta. È un moto che si manifesta con varietà grandissima, nei Comuni maggiori e nelle minori cittadine rurali, spesso in forme disgregate e cozzanti sino all'anarchia, ma da cui, sotto potenti impulsi economico-sociali, s'inizia quella lotta politica del laicato, fra noi più colto e più presto che altrove, lotta che doveva svolgersi attraverso i secoli, anche se non si svolse in tutto e per tutto quale la descrisse con analisi profonda e con audacia di pensiero Alfredo Oriani (2). Sin d'allora, nel conflitto gigantesco fra il Papato e l'Impero, per la libertà e per l'autonomia, tra le forze politiche e le economiche, di regioni e di classi, che si scatena sui frantumi della feudalità, tenace, avversa, resistente sino alla morte, si formano così quei nuclei comunali lottanti e contro il secondo e troppo spesso fra loro, che furono come le cellule feconde, destinate a formare nei secoli, attraverso le Signorie e i Principati, nella libertà e nella servitù, al sereno e nella tempesta, l'organismo del futuro Stato italiano.

Mi duole di non poter toccare se non di sfuggita l'attraente problema che sorge a questo punto, quello della sperequazione, profonda e stridente, che ci colpisce in quella età fra le condizioni del popolo italiano in questo suo risorgimento che si inizia dopo il Mille e la sua produzione letteraria, che avrebbe dovuto esserne e non fu

(1) Il documento è ricordato dal NOVATI, *Op. cit.*, p. 204.

(2) Nell'opera poderosa *La lotta politica in Italia*, uscita la prima volta a Torino nel 1892.

l'espressione veramente adeguata. E in realtà si ha come il senso d'una felice, d'una straordinaria occasione fallita; giacchè dovremo attendere più di due secoli prima che il popolo italiano si vanti d'una sua letteratura volgare, e più di tre secoli prima che egli abbia il suo interprete degno in Dante Alighieri. Oggi si tende a restringere le ragioni di questo ritardo ad una, essenzialmente psicologico-sociale, cioè all'indole e alle abitudini, romanamente pratiche, di quei cittadini, mercanti, industriali, navigatori, a tutt'altro intesi che a fantasie poetiche, ad opere di letteratura e di arte, e fra gli studi riflorenti, disposti a preferire quelli d'indole più positiva, soprattutto i giuridici, nel culto e nella pratica di quello che fu il diritto risorto dell'antica Roma. Ma senza negare il valore di questa ragione, che io stesso, del resto, ebbi ad affermare sino dal 1892, precludendo ad un corso libero in questo Ateneo (1), mi sembra che non sia da assecondare la tendenza degli studiosi più recenti, inclini ad esagerare queste ragioni al punto da sminuire di troppo la portata di quell'altra spiegazione che si soleva addurre in passato, cioè la resistenza della lingua e della cultura latine, più tenace tra noi che oltr'Alpi, ed avvezzi ormai ad abbassare soverchiamente il valore di quella produzione latina che, a partire dal secolo XI, fu non di rado espressione sincera della nuova anima popolare, quando ancora al popolo mancava lo strumento della nuova lingua letteraria (2). Tuttavia, dovunque s'effondeva un soffio di vera poesia, che si alzava come un aroma primaverile dalla vita stessa: « Non avea pur natura ivi dipinto — Ma di soavità di mille odori — Vi faceva un incognito indistinto ». Basterebbe a dimostrarlo l'esempio di Pisa, che fra le città marinare fu una delle più potenti ed attive e che ciononostante si piacque di tramandare ai posteri, con un tratto romanamente caratteristico, il ricordo delle gesta compiute nelle guerre mediterranee, nelle epigrafi metriche marmoree, vere tavole onorarie che recentissime indagini dimostrano sincrona agli avvenimenti (3). Ma queste epigrafi sorgevano anche insieme al Duomo stesso, cioè nel secolo XI, onde per quelle imprese di commerci e di guerra la forte città di Toscana offriva segni evidenti d'un vivo sentimento e d'un culto intimo della poesia, dell'arte e della fede. Era quel medesimo sentimento che ispirava i suoi poeti latini, uno dei quali, nell'esordio del suo carme ritmico, rivelava la piena coscienza d'un doppio risorgimento d'azione guerresca, degna di Roma, e di parola poetica e storica risonante nella lingua del Lazio. Era dunque un'azione di mercanti e guerrieri, ma vibrante di poesia. Era una poesia in azione, come quella eternata nei marmi, tra le forme trionfanti del nuovo stile romanico onde s'innalzava al cielo, esemplare magnifico, il

(1) *La poesia storico-politica italiana ecc.*, Torino, Clausen, 1893.

(2) La tesi del Parodi è accolta incondizionatamente dal Rossi, *Op. cit.*, p. 8, come, press'a poco, fa lo ZINGARELLI, contraddicendo al GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, in nota alla 2ª ediz. della versione da lui riveduta.

(3) P. BACCI, *Le fondazioni della facciata del sec. XI nel Duomo di Pisa*, nel *Marzoeco* del 2 sett. 1917. Pel testo di queste epigrafi metriche vedasi PECCHIAI, *Gloriosa Pisa*, Roma, 1907, e F. PATETTA, *Appunti sopra alcune iscrizioni medievali pisane*, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, disp. 15ª, 1916-17.

Duomo pisano. Ma altre tracce romane, incancellabili, ha lasciato il popolo italiano in quel suo primo risorgere. Non per nulla infatti esso aveva ridato all'Europa la religione del diritto, della legge, della giustizia, sulla quale, e sulla quale soltanto, deve riposare la civiltà vera. Perciò non ci stupiremo di certe eloquenti coincidenze, quale, ad esempio, ci offre l'epigrafe metrica che i Pisani stessi apposero sulla Porta Aurea della loro città, a commemorare la gesta balearica del 1113-15, celebrata in un rude ma caldo poema latino da un loro concittadino. L'epigrafe si concludeva con quel versetto scritturale: « diligite iustitiam qui iudicatis terram », quello stesso che proprio due secoli più tardi l'Alighieri, con audace fantasia, immaginerà di vedere raffigurato delle anime splendenti dei giusti nel cielo di Giove. E non a caso il degno figlio suo, Jacopo, nel *Dottrinale*, canterà pochi anni dopo che « al vivere giocondo », cioè alla felicità di questa vita terrena, « giustizia vuole il mondo ». Neppure ci meraviglieremo che il medesimo popolo romano risorto, associante con virile risolutezza l'idea della libertà a quella della giustizia, avesse anche la coscienza d'un'altra grande verità e la proclamasse per bocca d'un ignoto suo interprete, in forma schiettamente popolare, anzì dialettale: « Raxon senza forza no vale una scorza », cioè la ragione o il diritto, per aver valore, deve farsi valere, imponendosi, ove occorra, anche colla forza, considerata come guarentigia indispensabile e quasi fida scudiera del buon diritto. E una verità cotesta, che noi oggi stiamo sperimentando quanto sia tragicamente fatale, ineluttabile (1).

E quando la forza serve alla ingiustizia, allora sorgono le vittime. Non per nulla l'Italia fu sin da quei giorni la terra delle vittime generose, dei martiri, dei precursori nella lotta per la libertà e per la giustizia. Il rogo di Arnaldo da Brescia, appeso alla forca e arso innanzi alla Porta del Popolo in quella tragica mattina del giugno 1155, complici ancora una volta l'astuzia e la violenza teutoniche, quel rogo che destò il compianto e l'ammirazione d'un poeta contemporaneo nostro, splende come una fiaccola e illumina nelle vie dell'avvenire una lunga schiera di sognatori, di utopisti, di martiri italiani, la quale si è moltiplicata ai giorni nostri per la gloria, per la grandezza, per la dignità della Patria.

Del ritardo notato nell'avvento della nuova letteratura volgare, l'Italia ebbe queste ed altre compensazioni; e una duplice compensazione soprattutto. Da un lato, in quei primi secoli si venne fuggendo, in prove lente ed oscure, quello strumento del volgare letterario che doveva operar subito meraviglie nelle mani dei tre grandi toscani del Trecento e assicurare la sovranità e insieme il carattere nazionale al genio artistico degli italiani, affermantesi in forme sempre più perfette e originali anche nel campo delle arti plastiche e figurative. D'altro canto si vennero elaborando nella molteplice produzione latina, particolarmente nella cultura del Dugento, quell'umanesimo che, svolgendosi senza interruzioni, metterà capo alle grandi conquiste, così del pensiero come della forma e dell'arte, nel Ri-

(1) E la riaffermò, con chiarezza tutta latina, l'Alighieri nel celebre capit. IV del libro IV del *Convivio*.

nascimento maturo. In tal modo sino dai primi secoli si annuncia e si espande in due zone luminose questo risorgimento italiano.

Troppo a lungo s'è discusso del punto ond'esso s'inizia; troppo a lungo s'è discusso se Dante appartenga al Medio Evo o alla Rinascita, e in quale misura partecipi dell'uno o dell'altra. Ormai appare sempre più chiaro che egli, gigantesca *arma* di Giano bifronte, che aspirò ad essere il nuovo Virgilio cristiano e fu piuttosto ad un tempo e l'Omero — secondo la felice sentenza del Vico — e il Virgilio della civiltà rinnovata, accolse nel suo pensiero filosofico, teologico, politico tanta parte di quella che era la tradizione medioevale; ma, d'altro lato, tra i fulgori e gli impeti della fantasia creatrice, rivela una individualità così potentemente nuova e in questa individualità di poeta della rettitudine, tale una coscienza di tempra tutta latina, che prelude alla grandezza eroica dei nostri esuli invitti, quando lancia il suo grido fieramente angoscioso: « l'esilio che m'è dato, onor mi tegno ». Ancora: egli rivela un senso così profondo della romanità sua e del popolo nostro e da questo fa balzar fuori un così vigoroso sentimento della italianità nazionale, da prodigare le sue carezze alla *Italia bella*, e da incidere con segni indelebili i suoi termini sacri; e per l'Italia, allora « umile » (1), sogna e predice l'avvento d'un liberatore, e nella scelta di Virgilio a sua guida e nell'affettuosa esaltazione di lui, e nel sentimento che manifesta, intimo e nuovo, della bellezza, antica, e nel magnifico omaggio che dal Nobile Castello tributa alla antichità classica, per tutto questo segna una fase ben rilevata di quel moto che ci darà la Rinascita anche latina del Cinquecento.

Questo moto si rinvigorisce e si amplierà per opera del Petrarca e del Boccaccio; del Petrarca soprattutto, non per nulla salutato da molti come il primo uomo moderno e il padre del Rinascimento; del Petrarca, che con fervore di apostolo, fra le contraddizioni e le crisi d'uno spirito tormentato, nella esaltazione del sentimento nazionale che trovò per lui espressioni d'insolita bellezza, col fascino d'un'arte e d'una critica nuova, diede una spinta decisiva a questa rinascita umanistica e quindi allo svolgimento della civiltà nostra. Caratteristica è la connessione dell'opera sua col tentativo di Cola di Rienzo (2); ed è pieno d'alto significato questo folle proposito del risorto tribuno d'esplicare nel campo della realtà storica l'idea di libertà e di federazione italiana e romana, che pareva confinata nel regno dei sogni. Per merito particolarmente del cantore di Laura e di Scipione si rende così più visibile quel biforcarsi delle due correnti che sin dall'inizio della nostra letteratura si svolgono, pur in un incessante scambio di acque: la corrente d'arte volgare, più o meno popolare e dotta, e quella latina umanistica, la quale s'ingrossa via via, chiarificandosi, ma straripando irresistibile per le terre d'Italia.

(1) Bassa, abietta, soprattutto nella regione laziale, covo della rea lupa. Alludo qui ad una probabile accezione allegorica, fra politica e morale, onde l'Alighieri riprese l'epiteto geografico, anzi topografico-descrittivo, del suo Virgilio.

(2) Cfr. P. FEDALE, *La coscienza della nazionalità in Italia nel M. Evo*, Roma, 1915, p. 5 sg. (estratto dalla *Nuova Antologia*).

Non deploriamo tuttavia, com'è vezzo di fare, questa inondazione del gran fiume latino, poichè essa fu provvidenziale, e può dirsi simile a quelle del Nilo, destinate a fecondare i campi su cui si riversano. Essa infatti ci preparerà la messe tropicale pel gran messidoro della Rinascita.

Un'altra inondazione invece dobbiamo lamentare, quella cui alludeva con intimo accoramento il conte di Scandiano, quando, interrompendo il proprio poema, accennava, come in una misteriosa e paurosa visione, all'Italia messa a ferro e a fuoco e devastata con furore dagli stranieri.

Intanto l'invasione dell'antichità, esumata dai nostri umanisti, nonostante gli eccessi e i danni, arrecò benefici immensi; diede una vita e una parola nuove al mondo antico, lo fece rivivere come sapienza e come bellezza, assicurò all'Italia e all'Europa quel meraviglioso patrimonio di civiltà che si suol dire appunto del Rinascimento e fu tanta parte nel retaggio di quella che si designa come l'età e la civiltà moderna; un patrimonio essenzialmente italiano, che l'Italia prodigò a tutte le altre nazioni con una generosità che non poteva non essere causa di esaurimento e di stanchezza.

Anche qui, al venir meno dall'azione, all'abbassarsi delle condizioni politiche, anzi all'inazione e all'abbiezione civile, s'ebbero altri e insigni compensi. Il genio italiano della cosiddetta Rinascita moltiplicò le sue magnifiche conquiste non solo nei domini della bellezza, della poesia, delle arti tutte, ma anche in quello del pensiero. Esso segnò nuove orme indelebili e sprigionò perfino energie divinatrici e precorritrici della scienza moderna con Leonardo, veramente divino, che, solitario e misconosciuto, proclamò la necessità della esperienza e facendo egli stesso straordinarie esperienze, esaltò il valore della vita umana « che, veramente — egli disse — chi non la stima, non la merita », e preannunziando Galileo, meritò che gli stranieri riconoscessero in lui, « il grande iniziatore del pensiero moderno ».

In quei medesimi anni il genio della nostra Rinascita dischiudeva insoliti orizzonti alla scienza politica e alla storia col Machiavelli, la cui figura e la cui opera grandeggiano sempre più, soprattutto per questo, che nella sua vita e nella sua produzione è uno sforzo continuo di tradurre in azione il forte pensiero rampollante nella sua mente da una duplice fonte, dalla esperienza del presente o, com'egli dice, dalla « verità effettuale », e dalla esperienza del passato, cioè dallo studio di quell'antichità nella quale soleva « tutto transferirsi », cioè sprofondarsi con tutta l'anima sua. Egli vide e sentì come un incubo intollerabile la desolante rovina • « corruttela » politica e morale dell'Italia imbelli del suo tempo. « schiava e vituperata, diserta e inferma », dibattentesi fra la servitù e la viltà; s'illuse di poterla curare con rimedi estremi, ad ogni costo, con la *virtù* soprattutto, cioè con l'infusione di rinnovate energie morali; volle munirla di armi e di leggi, assicurarle l'unità e, nella nausea che gli dava il « barbaro dominio », vagheggiò per essa un principe liberatore. Illuso, ma profeta, pieno com'era di senso realistico, ma anche d'umanità sana e gagliarda e d'idealità e d'italianità diritta ed intera, per questa « provincia italica » che egli stu-

pendamente proclamò «nata per risuscitare le cose morte», sperò, troppo presto, ma con infallibile divinazione, una vita nuova.

È veramente che cosa sia stata l'Italia di questa Rinascita, che invano alcuni tentano di abbassare, basterebbero a provarci Leonardo e Machiavelli; ma ad essi si accompagna, degno di loro, Lodovico Ariosto, adorabile creatura dall'aria schiettamente italiana, che tra le inesauribili fantasie iridescenti onde intessè di fila classiche e medievali il suo mondo epico e cavalleresco, gettò anch'egli solitamente limpido e sereno, distratto e osservatore, fantastico e ricco di luminoso buon senso e di pensiero assai più che non paia, gettò anch'egli un grido dal cuore in quell'apostrofe di intonazione dantesca amaramente sdegnosa, fortemente sincera, all'Italia, scesa nel fondo d'ogni bruttura morale e politica:

O d'ogni vizio fetida sentina — Dormi...!

E alzò la voce contro i tiranni e contro gli Italiani ridotti alla condizione di «greggi inutili e malnati», cioè dati in custodia a lupi venuti «da boschi oltramontani». Lampi cotesti, che in tanto splendore di poesia, in tanto oscuramento della vita politica, ci confortano e compensano; e, come l'Ariosto, ci conforta e compensa, fra i molti, un altro grande, nel quale l'altezza della fantasia creatrice nei campi dell'arte, fu pari all'altezza morale, quel Michelangelo che si mostrò crucciato anch'egli del dolore e della vergogna della sua patria.

L'età che segue immediatamente alle magnificenze del Rinascimento maturo e s'inizia ben addentro ancora ai termini del secolo XVI, ma che si suol designare col nome di Seicento, è una delle più malfamate e screditate della storia nostra, per un cumulo di ragioni politiche, morali ed artistiche, che congiurano a giustificare questa mala fama e questo discredito. Vero è che da qualche tempo s'è iniziata nella critica una parziale riabilitazione di essa, e non senza fortuna, non tanto però da sbandire il giudizio tradizionale e da impedire che un insigne filosofo, il Gentile, dal suo punto di vista essenzialmente filosofico, denunciasse il secolo XVII e il seguente, come secoli «accidiosi», cioè di decadenza infondata (1). Sennonchè qui non si tratta di riabilitazione da tentare, ma del riconoscimento obbiettivo d'un fatto che si connette con tutto quell'andamento della storia nostra che abbiamo seguito sino a questo punto; ed è che in quest'età cosiddetta di decadenza estrema, non tutto fu nè poteva essere negativo, che vi furono forze varie, superstite e operanti, e forze nuove, anch'esse attive e feconde. È innegabile, in realtà, che accanto a un Seicento, preso in termini cronologicamente larghi, che potremo dire secentistico o regressivo, cioè falso, vuoto, inanimato e sterile, ve n'ha un altro fortemente progressivo, preso come da un impeto innovatore, anche se a quest'impeto non corrisponda che in parte il pensiero da elaborare innovando e con esso la capacità di trarne partito. Nella impossibilità di trattare se non di sfuggita la vasta materia, mi basti ricordare che quell'età, proprio nel suo primo dischiudersi, ci offre le due grandi figure di Giordano Bruno, che, a considerarlo serenamente, fuori dalle risse delle passioni volgari e partigiane, ebbe

(1) G. Bruno nella storia d. cultura, Palermo, [1907], p. 105.

altissimo, come pochi altri, il senso dell'umano, del divino e dell'eroico, nella vita e nella morte, e quella indomita di Tommaso Campanella, i due grandi che bene furono detti i Dioscuri della filosofia della Rinascita. A quell'età appartiene Galileo Galilei, che coi suoi discepoli s'innalza tra le glorie più pure della scienza, risorta in un rinnovamento fecondo e originale così del metodo come della sua espressione letteraria; in quell'età la coscienza nazionale, maturatasi e rinvigoritasi anche per reagire alla oppressura straniera, cerca di tradursi in azione politica, onde noi ammiriamo quale manifestazioni precoci di italianità pratica ardentissima, quello che potremo dire il ciclo storico e insieme poetico e letterario che ebbe per scena principale questo nostro Piemonte e per protagonista la bella figura di Carlo Emanuele II. È l'età che si può vantare di vere glorie musicali e di manifestazioni non comuni nel campo della critica e della storia e dell'arte stessa, come bastano ad attestare i nomi di Alessandro Tassoni e del Testi, di fra Paolo Sarpì e dei non pochi satirici, del Rosa e del Bernini. È l'età infine che ebbe intelletti ed animi coraggiosamente patriottici, nei quali esulta un vigoroso e nuovo senso della libertà, come quel Traiano Boccalini, che osò deplorare con veementi parole le discordie intestine dell'Italia e inneggiare alla libertà che — egli dissè — si deve difendere da qualsivoglia principe forestiero che volesse soggiogarla, difenderla colle armi nostre, che diventano la «onorata milizia quando sono destinate a scacciare i forestieri dalla patria», e soggiungeva: «chiamo patria tutta l'Italia all'Italiano» (1).

Fatto sta che quegli scrittori del Seicento, coi loro molti e gravi difetti, noi li sentiamo più vicini al tempo nostro, più moderni, e che per tutte le ragioni e per tutti i fatti addotti, anche in pieno Seicento l'avanzata della civiltà italiana prosegue con un passo che talvolta ci sembra stranamente irregolare e pericoloso, ma che è sempre in avanti.

L'Arcadia fu, credo io, più una moda che altro, una moda superficiale e diffusa più che profonda, una crisi transitoria e parziale d'inazione e d'esaurimento, che non escluse certe forme di attività nuove, dacchè dal suo proprio seno balzano fuori i pionieri della storia erudita e della storia regionale, i promotori di tutto un movimento storico ricostruttore. Dall'età aurea dell'Arcadia e in antitesi con essa, si ergono i due giganti del pensiero storico e della erudizione che furono il Vico e il Muratori: ambedue dal profilo schiettamente italiano, un solitario il primo, ma che attingeva inconsciamente alle più profonde segrete sorgive della sua stirpe e che non a caso sentiva e proclamava con la sua rude potente eloquenza immaginosa le conquiste e le glorie di Galileo e divinò, caratterizzando a stupendamente, la grandezza dell'Alghieri. Il secondo riprende, sia pure sotto gli stimoli di esempi stranieri, la tradizione iniziata già nel Cinquecento dal suo insigne conterraneo Carlo Sigonio. In quegli stessi anni, che furono del periodo lussureggiante dell'Arcadia metastasiana, splende, vigoroso, originale, audace, il pensiero di Pietro Giannone, nella monumentale *Istoria civile del Regno di Napoli*, un

(1) In un passo dei *Commentari* fatto conoscere di sur un ms. dal RUA, *Per la libertà d'Italia*, Torino, 1905, p. 34.

pensiero al quale confluiscono anche correnti spirituali di fonte dantesca e machiavellesca.

Nella seconda metà del secolo, quella che da alcuno fu designata come il *vero Settecento* e da altri come il *terzo Rinascimento*, il moto si fa più intenso, il periodo cosiddetto delle riforme, primo largo sforzo da parte di principi e statisti e studiosi di esplicitare in forme varie d'azione pratica certi ideali nel campo giuridico, economico e sociale; il periodo in cui la coscienza civile s'illumina e rinvigorisce e con essa, per reazione al razionalismo, all'umanitarismo cosmopolitico e all'astrattismo, anche la coscienza nazionale si fa sentire con accenti sempre più forti e più chiari. Bastano, per tutti, due nomi, il Parini e l'Alfieri; due precursori, la cui opera poetica tende all'azione, è azione essa stessa. E, nel primo, un anelito profetico verso il meglio, verso la bellezza morale, la sincerità anche nell'arte, la libertà, la giustizia; è, nel secondo, odio operoso contro la tirannide, voce squillante, nella quale riudiamo ancora le voci dell'Alighieri e del Machiavelli e nella quale sentiamo per la prima volta proclamati con tono modernamente fatidico i diritti e i destini della Patria. Da loro discenderanno, per diritta linea, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni.

Ormai si entra rapidamente in una fase nuova d'una vita secolare, che è anche, per fortuna, la più comunemente conosciuta: si entra nel moto sempre più celere che si diffonde dall'alto e si affonda verso il basso, a sommuovere l'*humus* italiana, per impulsi nostrani e per impulsi stranieri, soprattutto della Francia e prima e dopo la Rivoluzione, colle gesta incitatrici, ma anche oppressive e provocatrici, del Bonaparte, che ridestano energie sopite e aspirazioni e audacie insolite, per opera del classicismo rinnovato e del romanticismo ben presto diffuso, ma anch'esso di stampo sempre più nazionale. Tutto concorre a questo rinnovamento di vita. Appunto perciò questa *età nuova* è di lotta, di contrasto, di vittoria e di conquista, è quella che si suol designare col nome di Risorgimento per antonomasia; una parola, cui si assegnano un valore e un carattere essenzialmente politici. Ma se il fatto più saliente e più cospicuo è senza dubbio d'indole politica, è il realizzarsi dell'unità e dell'indipendenza attraverso una serie di azioni e di reazioni, di prove diverse contraddittorie, di tentennamenti, di errori e di felici ardimenti, di rivoluzioni e di guerre segrete e palesi, questo fatto non sarebbe stato possibile, se non fosse stato preparato da una tradizione unitaria e unificatrice, letteraria ad un tempo e morale, filosofico-religiosa e giuridica, divenuta via via con gli anni sempre più forte. Per esso si venne componendo finalmente l'antico tenace dissidio fra gli ideali trasmessici da quella tradizione e la realtà storica, tra il pensiero e l'azione. Per merito di quella minoranza di pensatori e di attori che l'Oriani disse «eroica» (1), avanguardia animosa, creatrice, si riuscì a sollevare e destare il popolo, fino allora rimasto inerte, inconsapevole e neghittoso.

(1) Ne *La rivolta ideale*, cap. VII, p. 65. L'Oriani scrisse veramente «per un sopruso eroico»; io preferisco interpretare il suo pensiero in una maniera che mi sembra più conforme alla verità e quindi alla giustizia storica.

Così l'anima della Nazione si affermò finalmente in un corpo solo, in una salda realtà organica, che splendette di luce ideale, onde l'azione fu consacrata dal pensiero e santificata dal dolore e dalla sventura, dal valore e dal sacrificio. Sin dai giorni in cui Alessandro Manzoni pose in bocca al suo Carmagnola quei versi che sono come un «grido affettuoso»: «... All'uomo che segue una bandiera, Grida una voce imperiosa in core: — Combatti e vinci!...» — da quei giorni il popolo nostro volse gli avidi occhi, snebbiati, a quella sua bandiera sacra che fu il tricolore; udì la voce che dal profondo del cuor loro i padri gli gridavano: «combatti e vinci»; ed esso combattè e vinse la grande battaglia. Così l'Italia, che pareva, ma non era la «terra dei morti», diventò veramente la terra dei vivi e l'Italia fu. Questa apparizione, che faceva l'effetto d'una riapparizione, questa fase storica risolutiva nella vita d'una nazione composta finalmente ad unità, fu detta, pertanto, in un certo senso, legittimamente, il Risorgimento. In tal modo, fra il 1861 e il 1870, il gran dramma della nostra storia nazionale, iniziatosi poco oltre il Mille, quel dramma che, come s'è visto, è uso dividere in tanti atti diversamente denominati a seconda delle sue alterne vicende, giungeva alla soluzione *decisiva*, cioè alla unità con la libertà e l'indipendenza; *decisiva*, ma, badiamo, non mai *definitiva*. Tanto è vero, che dopo i quarantacinque anni che corsero fra il 1870 e il 1915, dopo il lungo periodo grigio in cui l'Italia, raccolta in sé per rinsaldare dapprima le proprie ferite e rifarsi degli aspri travagli durati e ricostituirsi in una più forte compagine, nello sforzo poi di assestarsi e di atteggiarsi di fronte ai nuovi bisogni, ai nuovi compiti e urti sociali, parve dapprima abbassarsi e oscurarsi, prona e servile sino alla viltà, si da meritare le fiere rampogne che le avventò contro la Musa garibaldina del Poeta, precursore ed ispiratore massimo di questo nuovo Risorgimento, ancora la «gran proletaria» divinata ed esaltata dal Pascoli, seppe serbare in sé, in tutte le sue classi, e preparare per sé e per gli altri tanto tesoro inesausto di energie ideali, di nobiltà, di fede, da rendere possibile la memoranda gesta iniziata nel Maggio, che fu come un balzo inatteso e appare a noi e meglio apparirà agli storici futuri come un più possente e più glorioso risorgimento. Più possente per questo, che, in grazia di esso, l'Italia per la prima volta prese veramente contatto, in primissima linea, con le maggiori nazioni civili del mondo, scendendo in campo per la causa sua nazionale, ma anche, coincidenza fortunatissima, per la causa della umanità e della giustizia di tutte le genti. Più glorioso, ché essa osò per la prima volta attuare con tutta spontaneità, con sicuro e felice ardimento, quella verità che, balenata alla coscienza del suo popolo romanamente risorto fra l'età dei Comuni e quella dell'Alighieri ed espressa nell'incisivo motto popolare da noi ricordato, «raxon senza forza no vale una scorza», diventò quasi il programma di Nicolò Machiavelli.

In questi mesi della nostra passione nazionale, terribilmente cruenta, ma purificatrice e redentrice, è bello poter proclamare qui a fronte alta che anche la scuola ha adempiuto tutti i propri doveri e si è assunta e ha compiuta la sua parte di sacrifici. La scuola, e la sua sorella maggiore, la scienza. Ed è bello anche il riconoscere

che l'una e l'altra, mentre lottavano per la difesa del presente e dell'avvenire, si sono volte con animo fervidamente sereno al passato, celebrando i propri precursori, gli artefici più benemeriti della Patria.

Fra questi, pura gloria della scuola universitaria e del pensiero critico, Francesco De Sanctis, della cui nascita l'Università napoletana, con la pronta adesione e col plauso cordiale delle consorelle italiane, ha commemorato testè, e nel modo più degno, il primo centenario (1). A questa solennità l'Ateneo torinese non ha mancato di associarsi; ma a me parrebbe di venir meno a un alto dovere, se in quest'ora, nell'atto di conchiudere il mio dire, non tributassi un omaggio reverente alla memoria di lui che, ospite qui, fra il '54 e il '55, in questa città disvelò al pubblico affollato e affascinato nelle vicine aule di S. Francesco di Paola, le bellezze della poesia dantesca. Quest'omaggio è tanto più doveroso a noi in questi giorni, dacchè, in Francesco De Sanctis, il critico originale e creatore fu agguagliato dal cittadino, sinceramente coraggiosamente pensoso delle sorti d'Italia, per la quale seppe le persecuzioni, le carceri, gli esili. Anima ad alta temperatura, anima garibaldina, aveva il culto per l'Italia che «rideva al suo pensiero»; proclamò «la mira dover essere all'azione» e da Zurigo avrebbe voluto accorrere fra le file di Garibaldi, idolo suo. Il grande maestro — giova ricordare ancora una volta (2) — il 20 settembre del 1870, giunto con la sua *Storia* verso la fine del capitolo sul Machiavelli, uno dei più profondi e geniali, interruppe la sua trattazione osservando: «In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla e si grida: «Viva all'unità d'Italia». Sia gloria al Machiavelli!». Questa interruzione, che è poi tutt'altro che tale, è anzi un commento eloquente a questa mirabile *Storia*, ci ritrae tutta l'anima patriotticamente fervida di questo critico, che era anzitutto e soprattutto un italiano. Perciò io penso che, se egli potesse risollevarsi oggi il capo dal sepolcro, in cospetto dell'Italia levatasi a tanta altezza, fatta più che degna delle sue tradizioni, animata e travolta da quella che era stata in lui la fede sicura nel progresso e nell'avvenire, ripeterebbe dal suo petto profondo il verso del Poeta che fu anch'esso un maestro nobilissimo, ripeterebbe quell'invito appassionato di Giosuè Carducci in cui riecheggia, attraverso la vastità di venti secoli, il triplice grido virgiliano:

In faccia a lo stranier che armato accampasi
Sul nostro suol, cantate: «Italia, Italia, Italia!»

L'uno e l'altro, i due grandi maestri, che furono due figure così diverse e distinte, ma così schiettamente italiane, dinanzi a

(1) Di questo avvenimento rimane un ricordo durevole nella *Commemorazione di Fr. De Sanctis nel primo centenario della nascita a cura della r. Università di Napoli* (Napoli, MDCCCXVII), di cui fa parte — e parte essenziale — il nobile *Discorso commemorativo* di F. TORRACA.

(2) Questo passo caratteristico rilevarono già il TORRACA nel volumetto *Per Fr. De Sanctis*, Napoli, 1910, p. 41; ed E. GORRA nel *Giornale storico di Letteratura italiana*, vol. 70, p. 209.

questa che sembra una resurrezione miracolosa della Patria, inneggerebbero a questa nostra Italia, che, se non ha ancora conseguita la mèta agognata e meritata, colpa la sciaguratissima avventura russa e l'infinita viltà e l'egoismo degli uni e l'infame propaganda e il folle traviamiento degli altri, può, dopo il non vano sacrificio dei suoi figli eroici, ergere fiera e pura la fronte, di contro all'Austria, scellerata vassalla e mezzana svergognata della Germania, e di contro alla Germania, disonore eterno del mondo civile. A lei e per lei, risorta e consacrata in nome d'un'idea «fulgente di giustizia e di pietà», i due nobili maestri ripeterebbero con ardore di fede invitta quei versi che uno di loro cantò un dì benedicendo:

Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà!

Per lei, per l'Italia nostra — nonostante le alterne vicende, nei giorni lieti e nei tristi, in quelli eroicamente fulgidi e in quelli oscuri, attraverso i suoi risorgimenti e rinascimenti — non pure «da le molte vite», ma Patria immortale!

